

Emanuele Giudice

COME NOI

oratorio per i migranti



EDIZIONI DEL LEONE

POEMETTO

Emanuele Giudice

COME NOI
oratorio per i migranti

Prefazione di Paolo Ruffilli

Testimonianza dell'Arcivescovo Carmelo Ferraro



EDIZIONI DEL LEONE

© PRIMA EDIZIONE - Gennaio 2010
by Edizioni del Leone - Gruppo Editoriale Multigraf
Stampa Multigraf, Spinea - Venezia
info@multigraf.it
ISBN 978-88-7314-283-6

PREFAZIONE

Dramma lirico a più voci, lo si potrebbe definire; o, se si vuole, azione drammatica dialogante, senza tuttavia una grande differenza; o, come lo sottotitola lo stesso autore, “oratorio” che, musicalmente, è una forma drammatica di argomento religioso eseguita da solisti coro e orchestra senza messinscena teatrale. Questo poemetto per quadri e voci di Emanuele Giudice, intitolato *Come noi*, è un piccolo grande libro dall’accentuato peso specifico: compatto e filante, stratificato e intenso, originalissimo nel taglio e nella scrittura, sulla linea della produzione ormai pluriennale dello scrittore siciliano.

Il centro stimolante e dinamico della poesia di Giudice è il rapporto tra natura e storia, riportato allo specifico della quotidianità del suo autore, cioè alla realtà della vita qui e adesso (nell’Italia di questi anni); in un drammatico riferimento alla presunta ricchezza spirituale e morale di quella società che, sulla pelle dei deboli e indifesi, dei re-probi e diversi, costruisce le proprie camere della tortura.

La cosa risalta qui a maggior ragione, nella tragica vicenda dei “migranti”, la sterminata schiera di derelitti spinti da carestie, fame, malattie, guerre, persecuzioni, che tenta di attraversare il mar Mediterraneo alla ricerca della terra promessa dove costruire o ricostruire, nel lavoro e nella pace, la vita propria e delle proprie famiglie.

È la storia dei nostri giorni e anni: l’odissea dei barconi, quasi sempre veri rottami galleggianti, in balia delle insidie del mare prima ancora che di quelle degli uomini. È il dramma delle migliaia di clandestini taglieggiati (per viaggiare sui rottami si pagano tariffe più care di quelle delle navi di linea e degli aerei) e magari respinti, quando non parcheggiati nella carcerazione mascherata dei centri di accoglienza o peggio andati a picco ed affogati nel corso della traversata.

Il grido che si leva dalla poesia di Giudice è di dolore, per l’indifferenza tragica in cui si consuma il gesto conti-

nuo di chi non solo è defraudato, ma tenuto ai margini di quella considerazione e di quell'amore che sono (o sarebbero) la sostanza rigenerante per tutti.

La materia della poesia di Giudice, dentro anche la valenza autenticamente religiosa, è di immediata e assoluta implicazione esistenziale. Nella situazione normale e corrente della quotidianità, alla minaccia del confuso stato di coscienza o di possibile cancellazione nella dimenticanza e ai residui della pellicola retorica che avvolge i rapporti umani, il poeta oppone improvvisi graffi e tagli del reale. Il flusso della vita, nello spettro della personale esperienza, si impone a qualsiasi vocazione letteraria, producendo sulla pagina un effetto ondulatorio tra i poli opposti del lessico della cronaca e dell'andamento della lirica, con effetti subito coinvolgenti nella loro forza espressiva.

La poesia di Giudice è commisurata a regole precise, ai canoni addirittura classici per modi e lessico. Limpida, trasparente, elegante, sul piano della forma; ma densa e avviluppata in grossi nodi drammatici, quanto a sostanza. In tal senso, la contrapposizione di situazioni divergenti è una costante di questa forte testimonianza esistenziale. E la divaricazione tra apparenza e sostanza, tra ideale e interesse, a specchio in fondo dell'antico confronto tra il bene e il male, la puntualizzano e la contraddistinguono in larga misura.

È una poesia drammaticamente consegnata alla consapevolezza dell'incontro paradossale tra l'eterno e il tempo, tra l'infinito e il finito, tra la perfezione di Dio e i difetti e le manchevolezze di noi creature; sulla linea della morte, qua e là emergente tra le righe di questo "oratorio per i migranti". E l'aspetto più originale è lo smottamento, dentro la cifra stilistica, tra il senso dell'abisso e la compostezza delle superfici, in quell'equilibrio che abbiamo definito dentro un possibile canone classico.

Paolo Ruffilli

TESTIMONIANZA

Questo testo poetico e drammatico di Emanuele Giudice tocca il cuore di uno dei più grandi fenomeni umani del nostro tempo e conduce, quasi per mano, di emozione in emozione, ad una visione nuova con occhi nuovi, della tragedia di masse di poveri in cerca di una patria, sognata come terra promessa.

La nostra generazione non può assistere con indifferenza al dramma del Mar Mediterraneo divenuto cimitero dei poveri: sono stati contati oltre 10.000 morti annegati. Una tragedia di cui mi è toccato essere testimone diretto, in quanto Lampedusa rientra nel territorio della diocesi di Agrigento della quale sono stato pastore per lunghi anni. Tempi segnati dal dolore di dover benedire, con spietata frequenza, i corpi di tanti fratelli che tornavano alla casa del Padre, sorpresi dalla morte mentre cercavano una vita migliore nella terra da Lui creata per tutti.

La nostra Europa dei popoli ancora sonnecchia, mentre il G-8 del 2009 ha posto il problema senza adottare soluzioni.

La Chiesa col II° Sinodo dell'Africa, tenuto nell'ottobre 2009 a Roma, ha scandagliato tutte le vie possibili nel segno della solidarietà e della fraternità.

La Pira si mosse nella piena convinzione che l'umanità è un solo corpo e che nel progetto del Padre tutti gli uomini sono chiamati a costituire una sola famiglia.

È arrivato il tempo di alzare la voce per fare opinione pubblica che spinga a un cambiamento come svolta culturale. Alla fine, tutto il problema è nel cuore dell'uomo. E questo messaggio appassionato e profondo dell'autore ha il merito di puntare proprio al cuore dell'uomo nella consapevolezza che la storia è destinata ad arrendersi al progetto del Padre.

Agli inizi dell'umanità, Caino, dopo aver ucciso Abele, pone un interrogativo inquietante: Son forse io il custo-

de di mio fratello? Per sempre risulterà un tradimento il rifiuto di essere il custode del fratello.

La Carta dei diritti dell'uomo, dopo l'immane disastro della guerra, prevede fin dall'inizio e sanzionò il rispetto del diritto di asilo e impose a tutti gli stati aderenti di tutelare con apposite leggi questo diritto. Ciò dovrebbe obbligare a rifare il vocabolario: infatti è ingiusto e ingiurioso chiamare clandestino chi fugge da guerre civili e richiede il diritto di asilo: fare di tutti un fascio è arretratezza culturale e durezza di cuore.

Nella parabola evangelica, il ricco epulone mai si prese cura del mendicante Lazzaro, pieno di piaghe. Mai provvide a dargli una porzione del cibo rimasto, che veniva buttato nella spazzatura. Così Gesù mette in rilievo che l'indifferenza è un atteggiamento di crudeltà, durezza di cuore, disumanità.

Ma il Signore Gesù non si fermò alla centralità e al primato dell'uomo a partire dagli ultimi, diede la regola d'oro di fare agli altri quello che vorremmo fatto a noi se fossimo al loro posto. Ci disse con chiarezza che verrà il giudizio di Dio per tutti: "Io ero straniero e non mi avete ospitato... Qualunque cosa non avete fatto all'ultimo dei miei fratelli, non l'avete fatto a me".

Dentro questo mistero della storia e del destino eterno dell'uomo questo scritto apre una finestra.

Carmelo Ferraro
Arcivescovo

*A mia sorella che da migrante
conobbe la tragica accoglienza
del mare...*

Presenze:

L'EREDÈ

HADDISH

YASSEF

LUAM

EMIGRATI

CORO

VOCE FUORI CAMPO

Scena 1/a - L'ALBUM DELLE FOTO

(Sul fondo del proscenio campeggia un grande schermo sul quale compare l'immagine di una vecchia nave a vapore dei primi dell'ottocento; poi immagini di un molo da cui è in partenza la nave che attraverserà l'Atlantico: sventolio di fazzoletti, saluti, lacrime, mentre si ode, in sottofondo leggero, quasi sussurrata, la vecchia canzone napoletana "Partono i bastimenti...". Nell'angolo destro del proscenio un tavolo e due sedie, su una è seduto un uomo sui trent'anni, "l'erede", intento a sfogliare un vecchio album di fotografie adagiato sulle gambe. Porta abiti moderni di una qualche ricercata eleganza. L'uomo si alza e si porta al centro della scena).

L'EREDE

Io appartengo alla generazione dei posteri, degli eredi: sono ultimo tra quelli che ora tentano di rimuovere il ricordo di stagioni antiche in cui dolore era il distacco, la separazione, lo sradicamento violento. I nostri nonni e bisnonni partirono così verso l'ignoto, le mani vuote e l'anima a pezzi, verso un mondo lontano ed estraneo, ostinandosi a credere in se stessi, nella loro tenace volontà di aggredire il passato e di vincerlo.

Frugate in qualche vostro cassetto parlato, troverete una foto gialla di qualche bisnonno o lontano zio, di quelli che ogni tanto mandavano un pacco dalle Americhe... Scoprirete che è impossibile cancellare del tutto la memoria quando essa ci assedia con la straziante quotidianità di una cronaca antica...

(entrano in scena Haddish e Yassef)

HADDISH

Tra noi stanno gli immemori
del tempo di croci e di dolori,
svagati nei ricordi
che annientarono i padri.
Si portarono dietro
i vecchi stracci,
le foto del padre, della madre
il pane rafferma per il viaggio.
Furono estranei
spiantati
chiusi in rocciose solitudini,
parlavano a segni,
solcando l'aria con le mani
e frasi monche balbettando
a gente che ascoltava
e non capiva.
Erano ultimi
estranei
reietti
nei campi
nelle strade
nei cantieri
nei ristoranti a lavar piatti
e cogliere rifiuti.

YASSEF

Uscirono infine
dalle stamberghe,
dagli umidi catoi
in cui marcivano,
coi denti con gli artigli

mordevano l'acciaio,
la disperata voglia
di vincere il buio della vita
li colse li avvinghiò
li spinse a osare,
sudando,
a metter tutto in gioco.
E molti vinsero la partita,
uscirono dai tunnel trionfanti,
diventarono uomini.
Come gli altri.
Come noi.
Alcuni riuscirono
perfino a entrare
nel catalogo dei grandi
a porsi sui prosceni dei primati.

Scena 2/a - UOMINI COME FANTASMI

(Sullo schermo si proietta l'immagine di una campagna assolata del sud Italia in un pomeriggio afoso; qua e là attrezzature di vita contadina: cassette di frutta e ortaggi, panieri, roncole, scale, oggetti vari per il lavoro dei campi; un gruppo di uomini seminudi, coperti da residui di abiti sdruciti, rattoppati e stinti, s'aggira, intento al lavoro, sulla scena. Sullo sfondo a sinistra la sagoma di un autocarro, a destra una capanna rifugio. I due uomini escono di scena).

ORO

Noi
relitti della storia e della vita
accarezziamo sogni
antichi estenuati
nel ricordo dei padri
che a nostra insaputa
ci generarono
in amori furtivi.

Figli
anche noi
dell'avarizia immota
della terra
asciutta d'erbe e di rugiade
dove il sole
è fermo alla sua luce,
generoso
d'ardori e di promesse,
avido di possesso.

(rientrano in scena i due uomini)

HADDISH

Ora
il ricordo d'altro sole
ci assale
ci possiede,
d'un sole che bruciava nei suoi roghi
la nostra canzone disperata,
gridata senza voce a un cielo muto,
e la pretesa d'esserci
era tormento,
affanno.

In un cantuccio breve della vita
marciva l'attesa che un barlume
splendesse anche per noi
e un refole d'aria
pietoso ci avvolgesse
come acconto
d'una pietà sognata
e mai vissuta.

YASSEF

Orfani siamo
di futuro,
esausti di presente,
ci sfugge il dopo e le sue rive
mentre ci incalzano
fantasie di colori
diversi sconosciuti,
altri da noi.

Inseguiamo orizzonti
negati alle ore
lente arroganti
in cui scontiamo
il peccato d'essere.
Incubi governano
la nostra notte
ora che ci è concesso d'ondeggiare
su mari d'arcobaleni
prodighi d'attese,
forti di miraggi abbaglianti
che mutano in insonnie
i malori ostinati che ci uccidono.

(pausa)

HADDISH

Noi non contiamo
le ore lavorate
per un gramo compenso
da spedire a casa.
Siamo soli
e addentiamo un pane
che ci resta in gola.
In questo inferno
di lupi e di gabbie disperate
consumiamo i giorni infami
che ci inseguono.
Qui l'uomo
sequestra e uccide l'uomo,
lo fa schiavo e strumento
di profitti infami.
La notte ci attende

un giaciglio comune,
in cataste d'uomini
dormiamo senza sogni
le ore inquiete
che ci assegnano.

YASSEF

Come una croce
ci pesa addosso
la colpa d'esser vivi
serrati in un suolo
pietoso
crucele
che respinge anche il pudore
di lacrime segrete.

(i due uomini escono di scena)

Scena 3/a - *DIALOGO DELLA CAPANNA*

(La scena sullo schermo riprende un paesaggio spoglio d'alberi e cespugli; sullo sfondo una capanna di fango, sull'uscio una donna scura di pelle, Luam, culla tra le braccia un bambino magrissimo, macilento. Una musica lontana e lenta, come di ninna nanna, fa da sfondo al paesaggio e da commento alle parole. Haddish rientra dalla quinta di destra portandosi al centro della scena. Ha il volto coperto da una maschera che esprime dolore e rassegnazione. L'uomo, prima di cominciare a parlare, lentamente si toglie la maschera dal volto, mentre una musica triste sottolinea il gesto teatrale).

HADDISH

Ha una maschera
del tempo delle iene
il ricordo,
la sembianza
d'un fauno malato
che c'insegue
e scaglia la sua maledizione
sui giorni senza pane...

LUAM

Dormi,
dolcissimo esile bimbo,
nel sogno
i tuoi occhi stupiti,
bianchi di domande
inevase

vedranno le rive della luce
dove bagliori
accendono
arabeschi di colori
fantastici ai tuoi giochi
presaghi di futuro...

(musica)

Dormi,
bambino a cui la vita
sottrae girotondi e paradisi
e l'infanzia sconosce
gioie riservate agli innocenti.

CORO

Il silenzio,
solo il silenzio è rifugio
dove s'annida l'impotenza,
il non saper che fare
il blocco della mente
che ci strugge,
ci consuma
mentre inquieti sogniamo luoghi
dove ancora atomi di piet 
resistono alla belva.

(pausa)

LUAM

Siamo
figli di un altro giorno
a noi   negata l'avventura

e la speranza langue
in retrovie dolenti di chimere.
Altro sangue ci scorre nelle vene
altre le ombre ostinate
che ci assediano
ferme ai sentieri delle ore.

(entra in scena Yassef)

YASSEF

Noi poveri
sappiamo solo alzare
le mani vuote al cielo
sperando che un Dio muto
rompa il suo silenzio
e incroci il suo sguardo col nostro.
Sappiamo
che il Dio dei poveri
è fedele
e coltiva
tempi insaputi all'uomo
per vincere il silenzio.
Sperare
è il verbo dei poveri,
disperare è la loro cifra,
unico verbo
che sappiamo declinare
accarezzando
il domani
con mani nude
e perse nella notte.
Sentiamo
morire la speranza

agli snodi
di sentieri pietrosi
dove l'umano
parla lingue
avare di parole e lenimenti.

HADDISH

Duro
come il basalto il tuo silenzio,
Signore,
ci stringe in una morsa,
restio a spezzarsi come acciaio.
Nessuno di noi
ha notizia del giorno
della sera,
solo la notte assale
noi muti della terra
fermi in attesa
di uscire dal silenzio
che ci opprime
quando la parola
tornerà a farsi dono
per i poveri,
per tutti.

(musica a commento delle battute successive)

YASSEF

Mia madre,
ha generato
con me la mia sventura,

sperando senza speranza
nel giorno
della tromba e del grido
quando la parola
annuncerà il ritorno
degli ultimi alla vita.
Oh, non sarà eterna
la nostra impotenza,
il nostro stare ai margini
del tempo
dove ci espose
la terra matrigna
alla cui luce
s'aprirono gli occhi
già spenti alla domanda.

LUAM

Chi verrà a sottrarci
all'affanno
che affligge i giorni,
a vincerne il malessere?
Chi
accenderà una scintilla
per un fuoco diverso
che ci accolga
e bruci nei suoi roghi
ogni maledizione che c'insegue?

HADDISH

Ci è vietato il sogno,
madre terra,

prodiga
di dinieghi e di ripulse,
d'altri destini e d'altro sole
custode,
matrigna ai figli
perfida per i padri
ignari del domani...

(pausa di silenzio, quindi rientrano in scena i contadini di prima, s'aggirano attorno alla scena, come mimando una danza triste che si conclude con le mani al cielo in gesto di implorazione mentre il ritmo di un tamburo sottolinea la scena e una voce fuori campo recita. Musica drammatica)

VOCE

“Prendi il bambino e sua madre
e fuggi
in Egitto...
perché Erode vuole uccidere
il bambino...”

CORO

(ripetendo come un'eco lontana)

Qualcuno
vuole uccidere il bambino...

(quasi gridando)

Vuole uccidere
il bambino...
il bambino...
il bambino...

Scena 4/a - *ADDIO ALLA TERRA*

(La scena di prima mentre un gruppo di uomini accovacciati su un muretto canta, con voce simile a un lamento, la crudeltà del proprio destino; poi parlano tra loro nella lingua della loro terra, prima che il coro riprenda la parola)

CORO

Uomini fuori posto
siamo,
abusivi della terra,
sfrattati dal giorno,
dalla luce,
rimossi come pietre
d'inutili macerie,
ci è negato lo spazio
in cui posare il piede,
la fontana in cui bere,
l'erba da cogliere e mangiare,
il calore del sole in cui scaldarci,
e l'ombra adunca della notte
rifiuta di ospitare
i duri silenzi
delle catene che ci spezzano.

HADDISH

Terra
del tossico aspro
che assedia le ombre,
avara di sogni e d'ideali,

prodiga di fieli e di malesseri,
terra assente
che respingi i derelitti,
li neghi alla speranza,
e chiudi
come in un carcere buio
i dolori efferati
che ci assediano.

YASSEF

Noi fuggiamo
dalla tua indifferenza
immobile cariatide
stanca e vetusta
di pesi non voluti,
accarezziamo altre avventure
di sogni e di scintille.
Accettiamo
ora
una scommessa
totale disperata:
è una posta la vita
in cui si gioca il cuore,
si spendono i giorni del futuro
nella cabala estrema
in cui rinasce o perisce
l'avventura.

Scena 5/a - *IL DESERTO*

(Una scena assolutamente vuota viene proiettata sullo schermo. Tutto è pervaso da una luce gialla di meriggio; sullo sfondo una palma solitaria interrompe il paesaggio uniforme e vuoto. Musica etnica africana)

L'EREDE

Gli uomini fuggiti dalla disperazione portano nella carne e nell'anima un timbro d'incertezza, la paura di un rischio. Molti di loro provengono dal continente africano e devono attraversare il deserto, a volte fermanovisi a lungo al fine di guadagnare qualcosa per pagare il viaggio residuo a infami trafficanti d'uomini, avventurieri della terra e del mare.

YASSEF

Il deserto
è un rogo di pensieri,
andirivieni di fole e di magie,
di vane chimere
e canti soffocati
nell'eco strozzata
di suoni non udibili
dove s'adunano
incandescenti sabbie dentro il cuore,
lo aprono
a fiabe d'avventure,

a fragili miraggi
di cieli e d'ali.
Disperato nelle sue solitudini,
fermo
è il deserto
alla sua sete indomita,
alle afe arroganti
che chiudono ai deboli canti
d'antiche litanie
le stracche carovane sulle dune.
La tenacia dei poveri
nei suoi orizzonti
accoglie il deserto,
lo sfida a mani nude,
in inganni di catene
lo traduce.

HADDISH

Oh, il deserto
è una madre senza amore,
un figlio senza madre
è il deserto,
tagliola ordita dal destino
che avvinghia nei suoi denti
di fuoco e sangue
viandanti estenuati.
È lotta di titani
tra noi e l'aria insolente
che ci accerchia,
ci debilita e spossa.

YASSEF

Su traballanti catorci
d'anime perse
strapieni
di donne esauste
e bambini
dai grandi occhi
dove non c'è traccia
di pianto e di futuro,
siamo sballottati
come rifiuti
in mesta attesa di discarica.

(pausa)

Non ha strade il deserto,
né bussole o cartelli,
è chiuso
ai quattro lati d'orizzonti
in attese d'aurore che non sai.

HADDISH

Tutto abbiamo investito
in questo miraggio
d'incerti paradisi,
la capanna svenduta,
i risparmi solerti di decenni
consegnati
in avide mani senza scrupoli,
ora a guidarci
è la sfida della vita,
l'urgenza di trovare un cantuccio
di sorrisi.

Scena 6/a - ELEGIA DELLE OMBRE

(La scena è vuota di uomini e di cose. Sullo sfondo la sagoma lontana di una città. Davanti, in primo piano, l'immagine di un opificio moderno. Poi appaiono immagini, nero su bianco, come di ombre cinesi, che passano sullo schermo in file dolenti. Una musica struggente sottolinea i vari momenti della scena).

L'EREDE

Passano accanto a noi come ombre, larve stanche di uomini riempiono le nostre città attraversandole in lungo e in largo, come chi non sa dove andare. È il popolo dei silenti, estranei al mondo in cui il destino li ha scagliati con violenza, un mondo d'altra lingua, di altre tradizioni, sentimenti e culture. Spesso d'altro colore della pelle. Uomini stanchi e muti attraversano la nostra vita, la spaccano la penetrano, talvolta la sconvolgono uccidendo la pietà.

LUAM

Non lasciate morire le ombre
sugli asfalti
lasciatele indugiare
sulle pietre dei muri sgretolati
che ignari aspettano il crollo
e intanto piangono
lacrime di calcare.

CORO

Le ombre hanno una parola
una voce che nessuno sente,
umida di rugiade,
stremata di attese
della morte
che tarda il suo arrivo.
Le ombre hanno una parola,
come bruciore di ferite
aperte,
un rumore silente
d'ali
ferme al loro sgomento di marmo,
che non sanno conquistare
il volo,
s'arrendono al diniego,
alla condanna.

HADDISH

Le ombre hanno una parola
un suono come grido di farfalle,
un tremito di foglie
che nascono
e poi cadono affrante,
dubbiose
dell'accoglienza della terra.
Le ombre hanno una parola
ebbra della luce e dei fiori,
un sussurro di silenzi,
il suono del nulla
fermo davanti ai precipizi,
la voce del rifiuto,

la voce aspra della fuga,
la voce di un'allodola muta
che apre e chiude il becco
sognando invano
una canzone viva.
Le ombre hanno una parola...

Scena 7/a - LA STRADA

(Sullo schermo appaiono immagini di una città di notte, lampioni che spezzano il buio, ombre che lo attraversano, sagome di uomini che appaiono e scompaiono, di donne ferme ai crocevia)

L'EREDE

C'è un dolore, una solitudine che tocca in modo specifico la donna, facendosi illusione di lustrini e farfalle, sfavillio di luci e di colori, dietro ai quali s'insinua la desolazione di un mercato d'abominio.

LUAM

Donne sulla strada
siamo,
testimoni di croci
trascinate in silenzio,
di ferite aperte
e piaghe brucianti come soli,
a noi riservate dalla vita.
Oggetti di rifiuto,
donne usa e getta,
il nostro destino
è scritto
su pattumiere purulente
dove la vita
ulula i suoi lezzi
pestiferi alla notte
e ogni cruccio di libertà
muore e si spegne
nel nulla di fughe impossibili.

(pausa)

Noi non riusciamo
a coniugare
la libertà con l'amore
che mettiamo in vendita
a esangui compratori.

(pausa musicale)

Uomini
privi d'anima
adusi a ignobili mercati
con lusinghe d'abbagli
ci allettarono,
ci tolsero
dalle capanne di fango
in cui i giorni
a uno a uno
si disfacevano al buio delle ore,
e la promessa
d'un lavoro pulito
ebbe ragione
del nostro ingenuo vagare
di sogno in sogno,
del nostro credere
e affidarci
finché la verità
non fu scagliata
sul nostro volto
esile di passioni immaginate.

HADDISH

Il mercato
è anche una donna
che spende

la sua sventura
confidando
in arcobaleni immaginari.
La strada
è un emporio dolente
dove tutto si vende,
si baratta,
si offre all'infamia
di tagliole beffarde.

LUAM

La prigionia in cui
marcisce
reclusa e svenduta
la nostra dignità,
non ha finestre
né porte
né spiragli.
Uomini senza nome,
vampiri avidi di sangue
svuotano l'anima
e da noi riscuotono tangenti,
lasciandoci briciole per vivere.
La libertà muore
con noi
sulla strada
assieme alla fiducia.
Ci aspetta solo il dolore
d'essere un oggetto,
un trastullo
d'artigli acuminati.
Siamo scarti
che attendono il disfarsi.

Scena 8/a - IL POTERE

(Sullo schermo appare la sagoma di un enorme palazzo i cui usci sono tutti chiusi, dando il senso di una esclusione, di un disagio, come se tutto fosse pietrificato in forme imm modificabili. Entrano in scena alcuni figuranti dal capo completamente coperto da un velo violaceo quasi trasparente, che lascia intravedere solo i contorni delle sembianze. Improvvisano una danza).
(musica disarmonica, aggressiva)

L'EREDE

Il potere contiene in sé un'insidia, mostra un'ambigua identità: è strumento a servizio dell'uomo oppure satanico baratro in cui perisce e si consuma il cuore umano. Segnala un vuoto d'anima, una stagione in cui la politica si è fatta ancella del potere, vittima e strumento di umori da sfruttare per soddisfare le sue brame, disvelando i sentieri che portano al pestifero, obbrobrioso vessillo di morte che il razzismo ha sventolato sulla terra nel corso del secolo da qualche anno trascorso.

HADDISH

Oh, il potere
è una belva affamata
che ci addenta
nelle fauci ingorde
emargina e rimuove
i derelitti.

YASSEF

Siamo
criminali inventati,
delinquenti creati dalla legge,
clandestini nella terra di Dio.
Non ci è permesso stampare
l'orma del piede sulla terra,
l'ospedale rifiuta i malati,
la scuola i figli,
l'anagrafe non ha registri
per segnarne il nome.
Siamo esposti
all'avventura del vivere,
agli uragani che ci stringono
a sé come tenaglie.

HADDISH

Siamo pietre lanciate
verso il cielo
destinate a tornare alla terra
per colpirla.
Non sappiamo di rifugi e tepori,
ci è negata perfino
ciò che l'uomo ha chiamato famiglia
e che si vuole disfare.
Perfino pregare il nostro Dio
non ci è concesso.

(pausa)

Non abbiamo più
niente.
Il niente.

Il nulla che evoca il nulla.
Siamo.

(pausa)

L'odio
diventa legge,
scuola in cui s'insegna
la crudeltà
il rifiuto e la persecuzione.
La legge è un'anagrafe
che ci rende apolidi,
ci lancia sulla strada
dove si muore
come cavalli senza biada,
fievoli di nitriti accennati,
stanchi di zoccoli consunti.
E ogni legge
che uccide un uomo
uccide
l'intera umanità.

YASSEF

Eppure
siamo anche noi protagonisti
quando uno spazio di lavoro
ci è dato
e una scheggia elargita
d'accoglienza.
Paghiamo tasse come gli altri,
e il futuro
nostro e di tutti costruiamo
nella campagne,

nelle fabbriche e altrove
siamo colonne
che reggono tenaci l'edificio.

HADDISH

Noi restiamo
amici dei vecchi,
sostegno ai disabili,
ci consumiamo come inutili schiavi
di spietati caporali
nelle campagne del sud,
succubi di angherie negli opifici
addetti al degrado
di lavori umilianti
che nessuno vuol fare,
ovunque
ai crocicchi
a passanti distratti
imploriamo 'vu cumprà'
con voce senza suono.
Scuri di pelle,
bianchi d'animo e sensi,
scontiamo
la pena d'esistere.

L'EREDE

Li ho visti sulle strade
estranei agli altri
in due tre quattro
avanzare solcando
l'indifferenza che li esclude.

Alle orecchie
vetusti cellulari,
vi si parla un linguaggio
a cascata
di suoni gutturali
strozzati nella voce
che capta altra voce
lontana e presente
agli occhi lucidi d'amore.

Scena 9/a - *IL TRASTULLO DEI SAZI*

(Scena di prima, ma sullo schermo di fondo appaiono ora le immagini sontuose di ville affogate nel verde, di fontane e suoni d'acque, di statue, di piscine. Una musica assordante quanto inconcludente, festaiola e afasica, accompagna l'azione scenica)

HADDISH

La nostra la vita
si beve come un nettare
un assenzio
in cristalli opulenti
di ori e porcellane griffate
tra barche milionarie
e musiche
e donne
e bagordi inventati
per le notti opulente
di satrapi e magnati.
Qui la vita
è una barzelletta
da raccontare agli idioti
e tutto è scialo,
balordo gaudente,
e anche l'aria sembra
una gozzoviglia per dementi.

YASSEF

E tornano palafitte
e caverne

e alberi
usati come albergo
per nuovi trogloditi,
e frecce avvelenate
da scagliare ai nemici,
e pietre
e fionde
e selci appuntite
e danze tribali
per celebrare
le gioie impervie delle ore
in ancestrali ritorni
ai primordi.

La razza
è un'impostura mendace
che veste maschere di roccia e sangue,
s'annida in meandri sperduti,
separa l'umano in parcelle
abominevoli,
con infami paratie
s'inventa dolori già provati
nell'accanirsi contro
chi è diverso.

LUAM

Si elevano siepi
e si cinge la terra
di fili con aculei,
si costruiscono
muri e muri e muri
dove s'annidano gli abissi
e germogli già visti

esplodono
a infettare la terra
a infangare i fiori
a lordare anche la luce
e le stelle
e le lune
che ormai non commuovono i poeti.

Scena 10/a - *AGONIA DELLA PIETÀ*

(Sullo schermo si succedono ora immagini di fiori che appassiscono e si disfanno, di muri che crollano, poi di strade attraversate da folle indaffarate e impassibili)

L'EREDE

Pochi sanno di solitudini estreme, di anime provate dallo schianto dell'esclusione, dalla finale caduta del tu per far posto al trionfo dell'io, della gabbia senza luce in cui molti sono costretti alla morte senza morte, alla vita da animali braccati, da uccelli senza cielo.

(musica lieve, dolcissima, che accompagna lo sciogliersi faticoso della parola)

HADDISH

Ora mi sento
come un posto a tavola aggiunto,
la coda di un elenco
che si chiude
e sbarra il sentiero ad altri snodi.
Sono un ostacolo
che occlude cunicoli
in caverne impreviste
e spezza speranze di ritorni
a orizzonti di giorni
svuotati come gusci.
Non ho più orecchi per udire
echi di musiche

perse nell'aria come uccelli
alla deriva
e arpe di velluto verde
antico e rosò
dai tempi sbilenchi delle favole
quando camole aggredivano
i fili delle trame.

Sento
monotone risacche e sciabordii
che la voce del mare
rimandano a orecchi
di traslucidi nicchi derelitti.

YASSEF

Lontano
apolide
romito
mi vivo,
assente
straniero alle mie cose,
ai frantumi d'idee claudicanti,
ai sogni d'albe mendaci
afasiche
e a catalessi in cui bruciano
incensi ai ricordi della luce.

(pausa e musica)

HADDISH

Non ho più occhi
capaci di scrutare

oltre
la siepe degli inganni,
oltre
il rotolare dei giorni
sulle chine dolenti
del finire.
Sono fermo ai quadrivi
e non so qual è la strada,
il sentiero da percorrere,
lo vedo perso alla memoria
tra inutili rottami
di frecce e di segnali.
Fermate il sole
ora v'imploro,
coprite la luce con un telo
che neghi i contorni delle cose
alla mia mente chiusa,
incline agli umori dei tramonti,
tristi d'inedie e di conchiglie,
morte su lidi derelitti
che portano lo stampo dei millenni
sulle valve spezzate dai marosi.

YASSEF

Ora giaccio
in cantine affumicate,
in caverne marcite,
roride d'umide muffe
di topi rinsecchiti,
morti nei secoli trascorsi.
Attendo anch'io
inquieto

l'umida carezza
che azzanna il tempo
e lo conclude
tra asfodeli viola
proni alla terra che li uccide.

CORO

E ora t'imploriamo,
Signore,
vinci
il tuo muto sottrarti
alla domanda
al vacuo invocare
di file interminate di silenti.
Vinci il tuo silenzio,
parla una lingua
di segni
di parole
di sussurri
da affidare alle dune roventi
delle ore
dove consumo
l'illusione ostinata
d'annoverarmi ancora
tra gli umani.

Scena 11/a - *A CHI APPARTIENE LA TERRA?*

(Sullo schermo appaiono immagini di stelle e pianeti, e infine immagini del pianeta, prima nel suo volto lontano e complessivo, poi nei paesaggi struggenti di albe, tramonti, alberi, fiori, animali)

L'EREDE

Chi ha stabilito il mio e il tuo sulla terra?
Chi, per primo ha tracciato un solco, un confine,
piantato un paletto? Noi siamo disuguali per natura,
ma per natura tendiamo all'uguale, ad accorciar
distanze, ad abbattere muri e paratè, a cancellare
divisioni, a sorridere agli altri.

LUAM

Si fa insonnia
tormento
la domanda caparbia
che c'insegue.
A chi appartiene
la terra che ci arpiona,
la terra gretta
avara di lusinghe e di promesse?
E quella sontuosa di colori,
vivida di sapori,
la terra stupenda
delle albe
dei tramonti
delle luci
dei fiori e delle erbe?

YASSEF

Per chi l'hai fatta
Signore,
a chi l'hai destinata
se noi siamo respinti,
rimossi ripudiati
in assedi infiniti di dolori?

(pausa)

Chi ha rubato
la tua terra,
chi ha sequestrato i suoi fulgori,
rapinato i suoi soli e i suoi mattini,
i suoi cieli gremiti
di stelle e di pianeti?

HADDISH

Abbiamo confiscato la terra,
ne abbiamo occupato gli angoli
i cantucci
le rupi le forre
i laghi i mari le isole solatie.
Siamo padroni presunti
della terra,
e del nome cristiano abusivi,
stretti in gabbie opprimenti
ne abbiamo chiuso gli usci,
fermato ogni rischio
che altri vi entrasse
di soppiatto.

Scena 12/a - LA PIETÀ DEL MARE

(Sullo schermo una scena marina, sagome accennate di barche, di conchiglie, di onde. Suoni martellanti ma lievi di risacche scandiscono l'azione scenica; c'è un vociare lontano di gente che s'accalca mentre il rumore delle risacche si va spegnendo per cedere il posto alla musica. Entrano in scena due figuranti i quali, mentre gli attori recitano, trascinano un lungo telo azzurro, con passi di danza si avvolgono nel telo e da esso si sciolgono, lo muovono in tutte le direzioni per una simbologia del mare che accoglie e libera l'uomo dalle sue ambasce. La musica accompagna la danza)

L'EREDE

Il mare, e quello di Lampedusa ne è il simbolo affranto e inquietante, è divenuto il testimone d'accusa della nostra indifferenza, della crudele abulia che ci possiede. Uomini come rifiuti il mare ha accolto nei suoi flutti a migliaia; più pietoso degli uomini, ha offerto un abbraccio ai derelitti, ne ospita ora e per sempre i corpi, in esanimi schiere d'innocenti.

YASSEF

Il mare
spegne l'avventura
divora sogni e gemiti
fievoli come sussurri accennati
nelle fauci ingorde
e lacrime lacrime lacrime

riversa nelle rive
che attendono
tremanti di paure ancestrali
i suoi instabili umori,
gonfi di travagli
che spegne infine nel suo grembo.
Siamo come pesci stanchi
d'acqua e d'azzurri
che cercano altri paradisi
tra le pietraie intravisti.

CORO

Mare
immensa madre dei mortali,
culla che accogli
i dolori che ci accerchiano,
mare
dove muta
discreta
ha sede e appiglio
la pietà,
mare
cangiante negli umori,
tra rabbie mostruose
e sontuose bonacce
e brezze alternate a maestrali.

HADDISH

Mare
che hai accolto la vita
nei millenni,

l'hai tradotta in reliquia
di grandezze,
l'hai fatta scrigno
di memorie
che pezzo a pezzo scrivono
la storia,
mare
che abbracci anche la morte,
offrendole acque
come avelli
in cui svaporano
le ansie le paure,
le amare solitudini
si spengono nel tempo.

LUAM

Cimitero
senza croci e fiori
è il mare,
dove si scioglie
nei secoli
il timbro dell'umano,
e sangue carne ossa
si disfanno,
le vicende dell'uomo
nella pace si adagiano,
s'estingue la sua storia
triste o rapace di passioni.
Eterno mare
più della terra ospitale,
più della vita rischio
che hai raccolto i sogni

di ogni uomo divenuto Ulisse,
insaziabile Prometeo
che i germogli d'umano
tentano e avvinghiano
con lusinghe
di avido sirene.

Scena 13/a - *IL CIMITERO NEL MARE*

(Sullo schermo appare un mare calmo, quasi immobile solcato da candide vele e rilucente dei riflessi del sole. Musica dolcissima)

VOCE FUORI CAMPO

Amidh, Omar...
Zubaida, Dalila...
Manuel, Khatim,
Oscar, Mohamed...
Zainab, Rashid...
Ali...

LUAM

E ora dormi
dalle onde lasciati cullare
nella tomba d'acqua
dove giaci,
figlio,
e dove sei sprofondato
senza avviso.
Ora sul volto glabro
di colomba
si piegano le alghe
e attorno ti cingono
le dita rosse dei coralli
mentre danzano pesci
felici nei loro arcobaleni.
Il mare è una distesa

dove s'attardano
folle di morti
a gremire di sembianze e di voci
i silenzi.

Il mare
è un immenso cantiere,
non ha soste
la vita nei suoi abissi
e in liquide passioni
s'inventa insonnie d'amore.

Nel mare
i pesci si incontrano,
si baciano
e fanno l'amore
tra fili d'alghe e corolle,
e più degli uomini
li vince la passione del tu.

HADDISH

Laggiù
vi darete la mano come amici
figlio
e sarà un abbraccio ad unire
cristiani, musulmani
o d'altra fede
nella gioia d'abbattere barriere
davanti all'unico Dio
che si rivela.

Tu
sei il mare
ora,
figlio caduto,
vivi con le tartarughe

e gli squali che ti sfiorano
e le chele dei granchi
t'accarezzano senza toccarti.

LUAM

Sciogli
nei cobalti del mare che t'accoglie,
figlio,
le tue fragili membra di farfalla
esposte al fruscio pietoso delle onde,
lasciandoti cullare
dalle correnti che ti danzano
attorno come a una festa.
E quando il buio si fa intenso
negli abissi,
lugubre ostile,
pensa a un presagio
che annuncia
un ritorno inatteso
d'aurore.
È antifona il buio
della luce,
sentinella che annuncia
la certezza del giorno.

HADDISH e YASSEF (*insieme*)

Dimentica,
figlio,
le intemperie
del giorno della notte,
il sole che di giorno

con le sue spade
ti piagava la pelle,
la notte col suo gelo
che t'inchiodava
a una croce pesante
di tremori.
Dimentica,
figlio,
il rantolo dei morti nel gommone
dal mare accolti
senza campane e turiboli
e salmodianti litanie
di preghiere e di memorie.
Dimentica,
figlio,
l'esile lamento dei feriti
rassegnati a morire senza gloria.

CORO

Accogli nel tuo grembo
fievoli scintille
e memorie
che la vita seducono e imbrigliano.
Come carezze
sciogli i tuoi de profundis
sui poveri,
mare immenso,
generoso
che l'onde apri come braccia
e rifugio d'amore
offri
ai morti senza nome.

Scena 14/a - *LUCE DECLINANTE*

(Sullo schermo appaiono immagini di tramonti e crepuscoli e arcobaleni di colori cangianti)

YASSEF

Ora ci accoglie
la luce declinante dei tramonti
che annuncia la sera e le sue ombre
e presagio si fa
del giorno e dei suoi fasti.
E giocano bambini
sulle basole
come cerbiatti
saltano e gridano
celebrando la festa dei ritorni.

HADDISH

I disperati hanno una forza
che i ricchi e i potenti
non conoscono,
un cuore aperto alle intemperie
come basalto tenace.
E non c'è più rapina
ora
degli anni felici dell'infanzia,
né sorrisi si spengono
sui volti puri
come sorgive rinate
alle gemme,

che sbocciano
ostinate alla luce
divenuta nuova.
Nuovi anche i canti
riempiono l'aria,
la fanno tremula alla memoria
delle lune velate dei primordi
quando il futuro era fola
e il presente nuvola
e annuncio d'uragani.
Ora s'invera
l'ardente promessa che c'insegue
invade i sogni e li conquista,
ci rende giustizia
di vetusti dolori
che assediaron le ore
degli avi e della storia
avara di nascite e riscatti,
scritta con punteruoli
di sangue e amore.

LUAM

Delle sembianze
si riappropriano
le ombre dei morti,
avanzano in file giulive
lunghe festose,
cantano a gola aperta
come usignoli liberi e felici
il trionfo dei cieli
gremiti di molti paradisi,
dove voci incessanti

ripetono in coro
parole mai perite.

CORO

Venite,
voi che avete atteso invano
aurore di luci e di magie...

(pausa musicale)

Venite
ora
venite...
E ricevete
il regno per voi preparato
da sempre...
Venite...
e siate i benedetti...
perché
avevo fame...
e mi avete sfamato,
sete...
e mi avete dissetato,
ero nudo
e mi avete dato un vestito,
ero malato
e siete venuti a visitarmi,
ero carcerato
e siete venuti a trovarmi...

LUAM

ero... forestiero
e mi avete ospitato...

HADDISH

ero forestiero
e mi avete ospitato...

YASSEF

mi avete ospitato...

HADDISH, YASSEF e LUAM (*insieme*)

mi avete ospitato...

(*musica*)

INDICE

- 5 *Prefazione*
- 7 *Testimonianza*

- 13 L'album delle foto
- 16 Uomini come fantasmi
- 20 Dialogo della capanna
- 26 Addio alla terra
- 28 Il deserto
- 31 Elegia delle ombre
- 34 La strada
- 37 Il potere
- 42 Il trastullo dei sazi
- 45 Agonia della piet 
- 49 A chi appartiene la terra?
- 51 La piet  del mare
- 55 Il cimitero nel mare
- 59 Luce declinante

Dramma lirico a più voci o, se si vuole, azione drammatica dialogante o, come lo sottotitola lo stesso autore, "oratorio" che, musicalmente, è una forma drammatica di argomento religioso eseguita da solisti coro e orchestra senza messinscena teatrale. Questo poemetto per quadri e voci di Emanuele Giudice, intitolato *Come noi*, è un piccolo grande libro dall'accentuato peso specifico: compatto e filante, stratificato e intenso, originalissimo nel taglio e nella scrittura, sulla linea della produzione ormai pluriennale dello scrittore siciliano.

Un viaggio nel cuore della stagione greve che vive il Paese, all'interno di un diffuso smarrimento del tu e di un rarefarsi drammatico della pietà e della condivisione. La parola diventa allora narrazione affranta di un mondo che rimuove da sé i poveri relegandoli nell'esilio di una compassione perbenista vissuta come appagamento lenitivo.

Ne emerge la sembianza di una società di sazi gaudenti, persa nell'allucinato vociare dei media, nella spocchia di glaciali tecnocratie, o nei tortuosi viluppi della politica, dove l'io finisce per arrotolarsi su se stesso, rinserrandosi nei propri pregiudizi egolatrici. Si enfatizza così il rischio di un contagio che atterrisce e delinea orizzonti di panico inquietanti.

Come noi è dunque un'epica e insieme un'elegia, germogliata sui rovi del presente e affidata alle risorse del linguaggio poetico-drammatico per vincere un'amnesia in cui pare essersi liquefatta la memoria di un Paese dove lo scambio e la contaminazione tra culture sono la radice di una vicenda civile millenaria.

Emanuele Giudice è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia, alla drammaturgia poetica. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio. Ha pubblicato 29 testi tra cui, per la narrativa: La morte dell'agave, (2001) Premio Città di Milano 2002; Il poeta e il diavolo, (2003) Premio Il Golfo 2004; per la saggistica: Liberi come Dio, (2002), Prima che arrivi la notte, (2005), Il silenzio del vento, (2007), Tempo delle spine, (2007), A sinistra perché credo, (2009), Il clamore, il silenzio, il dubbio, (2009); per la poesia: Un uomo chiamato Gesù, (1999), Premio per il teatro Il Prione, Monologo sulla pietà, (2000), Premio Marineo (ex aequo), Finale d'avventura, (2006), Premio Firenze capitale d'Europa 2006, Il dolore e la luce (2008).

In copertina:
foto ANSA

€ 8,00

ISBN 88-7314-283-4



9 788873 142836